

«Ora siamo felici e lui si sente in vacanza. Ma vogliamo vivere tra la nebbia di Pavia»

La zia Aya: mio nipote ha bisogno di un po' di silenzio

**Voglia di casa
In Lombardia fa freddo
e non c'è sole? Non
importa: è casa nostra**

**L'allegria dei bimbi
Siamo ospiti di amici
e adesso stiamo portando
i bambini in piscina**

Il colloquio

di Paolo Salom

«**Q**ui è una giornata meravigliosa, stiamo per accompagnare sei bambini in piscina. Ma non vediamo l'ora di tornare alla nostra casa. Non importa se ormai c'è la nebbia, fa freddo e non vedremo il sole fino alla prossima primavera. Pavia è la nostra casa».

Aya Biran-Nirko, la zia di Eitan, risponde al cellulare nel pomeriggio di Tel Aviv, città ancora generosa di sole e vita all'aria aperta. «Siamo ospiti di amici» ci dice Aya, mentre in sottofondo si sentono le grida di contentezza dei ragazzi che non vedono l'ora di uscire e andare a divertirsi. «Qui si sentono in vacanza», spiega la zia con una voce che tradisce l'emozione del momento ma anche la fatica delle ultime settimane di battaglia legale: «Devo ancora leggere il dispositivo della sentenza. Ma sì, certo: siamo davvero felici».

Se lo aspettava questo risultato positivo, la sentenza che le permette di rientrare in Italia con Eitan? Sin dal primo giorno in Israele, dove Aya si era precipitata in seguito al «rapimento» del nipote, la sua posizione è sempre stata quella della «fiducia». Fiducia nei magistrati italiani ma anche piena consapevolezza della professionalità e imparzialità di quelli israeliani.

Ora, con il primo, fondamentale risultato ottenuto a Tel Aviv, si può tornare a sognare «la calma, l'anonimità e, soprattutto, il silenzio intorno a Eitan».

Risentiamo Or, il marito di Aya, e scopriamo che sono sotto «assedio» a casa del loro avvocato israeliano: «A casa nostra ci sono soltanto due gatti ma ho saputo che anche lì è pieno di reporter». È, questa attenzione mediatica, quello che più spaventa la famiglia. «Noi capiamo le ragioni dell'interesse nei nostri confronti. Ma Eitan ha esigenze molto precise. Ha bisogno della massima dose di tranquillità. Per lui ogni cambiamento è un trauma. Ora dobbiamo preparare il ritorno in Italia. Ha bisogno di "digerire" la novità. Lo sapevamo e siamo attrezzati: ma non è facile dopo tutto quello che è successo e che non sarebbe mai dovuto accadere».

La linea di Or e Aya è sempre stata quella di proteggerlo da tutta questa esposizione mediatica, sin dai tempi dell'incidente. Le cose sono andate in maniera differente, come sappiamo, per l'intervento del nonno Peleg. Un uomo che certo ha sofferto tantissimo, anche lui. Ma che ha interrotto un percorso di recupero del piccolo Eitan, un bambino passato attraverso un'esperienza traumatica senza precedenti.

Ed è questo il senso delle parole, riportate dagli avvoca-

ti ed espresse subito dopo la pubblicazione della sentenza, ieri: «Non ci sono né vincitori né vinti, c'è solo Eitan. Tutto quello che vogliamo per lui è che ritorni presto nella sua casa, ai suoi amici a scuola, alla sua famiglia e specialmente alle sue cure terapeutiche di cui ha così tanto bisogno».

Tutto questo non sarà immediato. Perché i nonni materni, i Peleg, hanno ancora la possibilità di impugnare la decisione della giudice Iris Ilotovich Segal. Certo, è drammatico pensare a una «guerra» prolungata che — dopo la tragedia del Mottarone — promette soltanto nuovo dolore a una famiglia che ha perduto volti amati, progetti di vita, relazioni e, soprattutto, un futuro. Aya questo lo sa, lo ha sempre saputo. Il suo lavoro di psicologa nel carcere di Pavia le ha conferito una immensa capacità di ascolto. Sin da subito — pur nel profondo strazio della perdita (il papà di Eitan era il suo «fratellino») — la zia Aya ha compreso che Eitan poteva emergere da uno choc così grande soltanto con un lungo lavoro terapeutico, proprio quello che — con grande fatica — era iniziato nella cameretta alla periferia di Pavia, tra i giochi e il disordine «creativo» del bambino e delle sue cuginette.

E poi la scuola: quella scuola tanto contestata dai nonni Peleg. Un istituto gestito dall'ordine religioso delle suore



Canossiane. Può un bambino ebreo essere educato in una scuola cattolica? La zia Aya ne è sempre stata sicura: «In classe ci sono soltanto alunni. L'identità di Eitan non è in pericolo, in nessun modo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tutrice Aya Biran, zia paterna di Eitan, ha condotto la battaglia legale per riportare il nipote da Israele in Italia (Afp)

DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994